Lo sguardo della fede nella diocesi che cambia

Il consiglio presbiterale del 9 ottobre scorso è cominciato con il commiato di mons. Rivella. Gli subentra nella segreteria don Beppe Bagna e, nel compito di segretario del consiglio, don Germano Galvagno, designato dall'Arcivescovo tra coloro che già formavano la segreteria.

L'ordine del giorno ha portato il Consiglio a confrontarsi su argomenti in diverso modo cruciali nel rapporto chiesa mondo e nell'ottica di una autentica evangelizzazione.

In un primo tempo mons. Nosiglia ha presentato i temi del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze del 2015, di cui sarà presidente. Il tema è una sfida e un appello: «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo». Il Consiglio presbiterale è invitato a raccogliere esperienze che colgano il tema proposto e possano essere condivise con le altre diocesi d'Italia. Definito un piccolo gruppo di riferimento, si lavorerà in questo senso per cogliere insieme le esperienze migliori di cui si darà conto. Da più parti si è auspicato che il Convegno (come le Settimane Sociali ed eventi ecclesiali simili) non resti un evento estemporaneo, bensì diventi opportunità di percorsi.

Nella seconda parte della mattinata il consiglio ha ripreso il lavoro sulla revisione dell'assetto della diocesi, tematica di cui è stato investito per l'arco della sua durata (oggetto di una prima condivisione alla recente due giorni del clero). Per evitare che il ripensamento della configurazione diocesana si riduca a semplice fatto organizzativo, il lavoro è iniziato (e, verosimilmente, proseguirà) ponendosi in confronto con il contesto culturale e sociale in cui la trasformazione è chiamata a maturare, al fine di verificare quale modello di cristianesimo andremo a configurare.

In quest'ottica a don Oreste Aime è stato affidato un intervento introduttivo, in grado di offrire utili punti di riflessione. In una Torino la cui geografia urbana ci racconta di profondi cambiamenti strutturali (le industrie che vengono sostituite dai centri commerciali, popoli diversi si ritrovano sempre più a vivere insieme, la trasmissione della fede all'interno delle famiglie non è più – da tempo – un fatto scontato, nella cultura spesso non siamo più punti di riferimento) e sociali (nuove forme di aggregazioni, ricchezza di strumenti ma assenza di formazione per gestirli) quali domande interrogano la pastorale? Nel pieno di una rivoluzione antropologica, come leggiamo e affrontiamo il mondo? Mondo che, forse, non vuole neppure sentire i nostri giudizi o progetti pastorali proprio perché tali. Soprattutto, come ripensare la nostra presenza e testimonianza di Chiesa in questo contesto?

A partire dal lucido intervento introduttivo, si è avviato un primo dibattito. Si è fatto notare che i preti non sono «altro» rispetto a questa società e di queste tensioni e domande sono figli ed eredi, bisognosi come gli altri di essere evangelizzati. In una società senza padri, ma che non dimentica il profondo dell'umano che chiede fraternità, e in un'ottica battesimale come ristrutturazione della persona, il Vangelo non perde il suo fascino, piuttosto pone quelle domande e risposte di senso che i contemporanei abbandonano o banalizzano, pur non potendo farne davvero a meno.

La velocità e complessità del post moderno o del post umano come taluni paventano, non ci possono però spaventare, come ha fatto notare in sede di conclusioni l'arcivescovo: è vero che spesso non conosciamo il mondo in cui viviamo, che continuamente ci sorpassa, ma la forza della Chiesa è quella di mantenere una linea precisa. L'umano non cambia nel profondo ed è a quell'umano che noi parliamo, pur in un presente provvisorio. A noi il compito di prepararci alle trasformazioni, radicandoci in Cristo e testimoniandolo a nostra volta.

don Luca PEYRON

Testo tratto da «La Voce del Popolo» del 20 ottobre 2013